

Presso le nostre edizioni

G. Angelini, *Le ragioni della scelta*
E. Bianchi, *Nella libertà e per amore*
A. Jollien, *Il mestiere di uomo*
A. Matteo, *Il cammino del giovane*
M. Recalcati, *La forza del desiderio*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito*
www.qiqajon.it

AUTORE: André Louf
TITOLO: *Discernimento: scegliere la vita*
COLLANA: Scintille
FORMATO: 18 cm
PAGINE: 110
PREFAZIONE: Enzo Bianchi, fondatore di Bose
TRADUZIONE: dal francese a cura di Laura Marino, monaca di Bose
IN COPERTINA: Luca Della Robbia, *Platone e Aristotele*, formella in marmo
per il campanile di Santa Maria del Fiore (1437-1439), Museo
dell'Opera del Duomo, Firenze

© 2017 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-512-9

ANDRÉ LOUF

DISCERNIMENTO: SCEGLIERE LA VITA

Prefazione di Enzo Bianchi
fondatore di Bose

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

PREFAZIONE

Quando papa Francesco annunciò di voler dedicare un sinodo dei vescovi al tema: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”, mi parve subito evidente che il punto di partenza a livello teologico, pastorale e spirituale non poteva essere che l’antichissima pratica cristiana del “discernimento” degli spiriti, sfida che non riguarda solo i giovani e le loro scelte vocazionali ma, ben più in radice, ogni cristiano, chiamato a “considerare la propria vocazione” (cf. 1Cor 1,26), a “mettere alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio” (1Gv 4,1), a ripetere con consapevolezza e a tradurre in azioni concrete la preghiera di Gesù al Padre: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!” (Lc 22,42).

Ora, se c’è stato un cristiano che nel suo cammino ha saputo trasmettere con la parola la sua sapienza nel discernere ciò che abita il cuore delle persone, questo è stato padre André Louf, monaco e padre di monaci che, attraverso i suoi scritti, ha narrato questa arte spirituale del vedere la realtà e le persone con gli occhi di Dio. Padre André era certamente un “visionario”,

ma non nel senso con cui solitamente si indica chi sa vedere nel futuro delle chiese, del mondo o della vita monastica, bensì un visionario che teneva fisso lo sguardo sul cuore dell'uomo, "l'uomo profondo del cuore" (cf. 1Pt 3,4), "l'uomo interiore" (2Cor 4,16). Conosceva bene, da autentico "dioratico", queste profondità, questo luogo segreto in cui la voce di Dio entra in contatto con il nostro sentire, volere, operare (cf. Fil 2,13). Ecco perché ricorrevano a lui uomini e donne, monaci soprattutto, per manifestargli i "pensieri più profondi" e ricevere tramite lui la luce dello Spirito sulle regioni tenebrose e sugli inferni che li abitavano, e che abitano ciascuno di noi.

Padre Louf era un "uomo della Parola" e soprattutto un uomo del vangelo, che commentava nelle omelie durante le liturgie eucaristiche, ma che risuonava in lui costantemente perché, lo si vedeva, egli era in costante meditazione, ruminatio delle parole attinte dalla liturgia e dalla lectio. Per questo poteva dire: "Ogni mattina, al capitolo, io creo la mia comunità", perché della parola di Dio si faceva sempre eco, non limitandosi a ripeterla ma accogliendola, vivendola e sperimentandola.

Padre André non interpretava la parola del Signore contenuta nelle sante Scritture attraverso studi, erudizione, scoperte di grandi e nuove idee, ma attraverso la sua esperienza. Mi disse un giorno: "Parola di Dio e sua esperienza in noi ci ispirano cosa predicare e inse-

gnare!". Padre Louf era uomo d'ascolto e sapeva interiorizzare una parola sussurrata, un dipinto rupestre, un accenno discreto, una variante testuale per poi estrarre dal tesoro del suo cuore "cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52).

Ma ciò che in padre Louf mi ha sempre colpito – e mi resta come l'eredità del più grande maestro spirituale che abbia conosciuto – è il primato della grazia in tutta la vita cristiana e monastica, che non è "vita di perfezione" bensì "vita di imperfezione" nella quale la grazia rialza chi cade, ama la debolezza, è santità contagiosa verso il peccatore, vince ogni paura e ogni peccato. Padre André diceva che Dio non è felice quando vede qualcuno che non ha bisogno di misericordia perché pratica scrupolosamente legge e disciplina cristiana e monastica! Dio ama il peccatore perché in lui può dispensare la sua grazia e mostrare l'ampiezza del suo amore misericordioso. Le virtù, infatti, imbarazzano il Signore se non sono frutto della sua grazia!

È per questo spessore spirituale di padre André Louf che abbiamo ritenuto quanto mai prezioso contribuire alla riflessione sul discernimento cui la chiesa è costantemente chiamata, pubblicando le sue parole – la maggior parte delle quali inedite in italiano – sul discernimento come scelta quotidiana per la vita: esse sono una guida sicura nel cammino alla ricerca dell'"uomo nuovo", posto nel nostro cuore mediante la grazia del battesimo, capace di una novità di vita che lun-

go tutta la sua esistenza il credente è chiamato a far emergere, lasciandosi assimilare al Figlio dell'uomo, a colui che "ci ha insegnato a vivere in questo mondo" (cf. Tt 2, 12).

Enzo Bianchi
fondatore di Bose

L'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE OGGI

La dimensione sacramentale

Vorrei cominciare con alcune sottolineature di fondo che mi sembrano utili a introdurre le riflessioni che farò¹.

Intendo pormi fin dall'inizio al cuore della realtà sacramentale. Ciò che avviene nell'accompagnamento spirituale riguarda due persone ben precise, tra le quali si crea una relazione di mutuo scambio, che si aprono l'una all'altra, si ascoltano e si offrono reciprocamente qualcosa; ma attraverso quella relazione umana semplice, soggetta a limiti, attraverso il dono che avviene in quel contesto, attraverso quel "segno" materiale, e simultaneamente con esso, accade qualcosa d'altro, un evento divino. Quella relazione umana è segno di qualcos'altro: quelle persone, in modo particolare, sono rese capaci di agire nell'orizzonte di

¹ Conferenza tenuta a Zundert (Paesi Bassi) a un gruppo di formatori di novizi e novizie benedettini e cistercensi.

Gesù e del Regno, nell'orizzonte dello Spirito. Già gli antichi padri dicevano del padre spirituale che è un "pneumatoforo", un portatore dello Spirito. Questo è sempre presupposto: ciò che egli deve trasmettere è lo Spirito. E tuttavia questa trasmissione non si verifica senza che si debba tener conto della relazione umana in quanto tale, di quel legame particolare che si stabilisce tra due persone. In nessun momento si potrà dire: questo dipende unicamente dalla relazione umana, o: questo è un intervento dello Spirito santo. Le due dimensioni sono sempre strettamente legate l'una all'altra.

C'è un'iniziativa divina, e io credo a questa iniziativa. In qualche modo noi ci affidiamo a quell'azione divina che sotto certi aspetti sfugge al nostro controllo così come, altrettanto bene, sfugge a tutto quello che possiamo dirne, eppure essa è sempre molto intimamente mescolata a questo discorso. "Dio scrive diritto sulle linee storte", recita un noto adagio. Noi possiamo cercare di raddrizzare un po' quelle linee, ma Dio resta capace di scrivere diritto sugli alti e bassi della nostra vita. Il paradosso secondo il quale tutto viene da Dio e tutto viene dall'uomo viene chiaramente espresso anche nella Regola benedettina. Benedetto ha semplicemente ripreso la parola evangelica: "Chi ascolta voi ascolta me" (Lc 10,16, cf. RB 5,6.15); egli dice che l'abate occupa il posto di Cristo e porta anche il nome di Cristo. Questo

nome è "Abba", Padre (cf. RB 2,2-3). C'è stato un tempo, nella tradizione cristiana, in cui il Cristo era designato da questo nome: ben presto la tradizione monastica ha fatto suo il termine, che è di origine aramaica, il che prova che risale alle comunità più antiche. Nel vangelo Gesù raccomanda di non dare a nessuno il nome di "padre" (cf. Mt 23,9), eppure molto presto e in modo generalizzato lo si è fatto. A me sembra che vi sia qui un insegnamento teologico fondamentale per la nostra fede cristiana: c'è una vita che si trasmette, una funzione paterna o materna che si esercita. È un grande paradosso. La soluzione di questo paradosso si scopre solo nell'orizzonte sacramentale. Dio usa gli uomini, "Dio ha bisogno degli uomini", per riprendere il titolo di un celebre film². Nessuno può arrogare a se stesso il titolo di padre: "Non fatevi chiamare 'padre'" (cf. Mt 23,9), dice Gesù, eppure nell'esperienza cristiana possono esserci occasioni nelle quali qualcuno ha il diritto di applicare a un altro questo nome.

Come aprirci a tale azione divina? Come prepararci alla trasmissione di vita che deve compiersi attraverso vie umane? Essa può verificarsi anche senza che ci pensiamo, che ne parliamo o che scriviamo in proposito. In fondo, non è necessario parlarne: essere padre

² *Dieu a besoin des hommes* è un film del 1950 diretto da Jean Delannoy e tratto da un romanzo di Henri Queffélec.

e trasmettere la vita è un atto legato alla condizione umana e tale legame è talmente essenziale e intimo che nessuno vi sfugge. Prestiamo dunque attenzione al fatto che tutto avviene a livello “sacramentale”, cioè con il concorso dell’azione divina e di una disposizione umana che ha valore di segno. In questo tipo di relazione non potremo mai dire: questo viene da Dio, questo viene dall’uomo.

La qualità della relazione

La mia seconda osservazione è strettamente legata alla prima: ciò che è più importante nella paternità spirituale è la qualità di questa relazione umana³.

Forse l’accompagnamento spirituale è, di per sé, una delle più elevate forme di relazione umana. Platone ne aveva già trattato in modo molto semplice. Secondo il filosofo danese Søren Kierkegaard il padre spirituale è più di un amico, mentre Dante, parlando di Virgilio, sua guida spirituale, confessa che per lui è più di un padre. L’antico termine celtico per desi-

gnare la guida spirituale, *ananchara*, significa “padre della mia anima”, e il buddhismo fa uso della parola *lama*, “madre incomparabile”; possiamo ricordare anche il termine greco-ortodosso che designa il monaco come *kalógheros*, “bel vecchio”, immagine che suggerisce sapienza e calore nel contempo.

Tutto questo mostra bene che ciò che è importante nell’accompagnamento spirituale non è tanto nell’ordine della quantità (ad esempio: la frequenza dei contatti, il numero di lettere o di incontri), quanto piuttosto nell’ordine della qualità. In questa relazione bisogna che qualcosa di importante sia in gioco, si evolva, avvenga.

Vorrei aggiungere a questo una terza osservazione. Il concreto manifestarsi della vocazione di un giovane o di una giovane è spesso strettamente legato a una relazione di questo tipo. La vocazione, e in particolar modo la vocazione monastica, si iscrive molto spesso nelle concrete possibilità di amicizia che esistono tra due persone o all’interno di una determinata comunità. Il maestro dei novizi (eventualmente anche l’abate) entra a far parte del contesto della vocazione di quel giovane o quella giovane. Non esiste vocazione senza relazione concreta. Talora, da parte delle persone che sono in difficoltà verso la fine del noviziato, si sente fare questa riflessione: “Vorrei davvero essere monaco... La vita monastica mi dice veramente qualcosa, ma non con questo maestro dei novizi, non

³ Ho scelto di usare indifferentemente le espressioni “paternità spirituale” e “accompagnamento spirituale” non senza essere consapevole che i termini “padre” e “padre spirituale” possono e debbono suscitare una certa resistenza.

con questo abate, non in questa comunità”. In realtà, ciò non ha alcun senso: una vocazione concreta si sviluppa nel contesto di una relazione umana concreta; là dove viene a mancare la base umana elementare di tale relazione, viene a mancare anche, nella maggior parte dei casi, la vocazione stessa. Da qui l’importanza eccezionale della relazione che stringiamo con il novizio o la novizia: in questa relazione infatti viene offerto il contesto concreto al cuore del quale Dio porterà avanti la sua azione e realizzerà la sua opera unitamente con noi.

Ciò non significa che la relazione di guida, o di paternità spirituale, debba necessariamente richiedere la mediazione concreta di un maestro dei novizi. Paternità e maternità sfuggono a qualsiasi pianificazione, sono sempre date, ma in questo “essere date” possono assumere forme diverse a seconda della comunità alla quale il novizio si rivolge.

Risvegliare e trasmettere la vita

È da sottolineare qui quanto sia importante la trasparenza. È necessario che ciò che il maestro dei novizi vuole trasmettere traspaia dalla sua persona. Ciò che viene trasmesso nella relazione spirituale è una

vita: su questo vorrei insistere con forza e ci ritornerò spesso. Si tratta di una vita, e la vita si trasmette attraverso la qualità della persona. È tale qualità che suscita qualità nell’altro: la vita risveglia vita. La guida (o padre spirituale) è tale per quello che è, non per quello che sa, e meno che mai per quello che può dire. Lo è per ciò che può trasmettere nel senso più forte del termine, e questa qualità del suo essere si irradia senza che lui lo sappia e senza che le parole debbano intervenire.

In un apoftegma della tradizione giudaica dei *ḥasidim* un discepolo afferma che gli è sufficiente vedere come il suo maestro si allaccia il sandalo, e il messaggio passa! La guida è qualcosa di più di un maestro, è l’insegnamento stesso, è il messaggio.

Il discepolo fa emergere il maestro

Finora si è parlato del maestro, diciamo ora qualcosa del discepolo, del figlio. Per quanto riguarda il padre l’essenziale è stato detto, ma resta comunque il fatto che è il figlio che fa emergere il padre, il discepolo che suscita il maestro, e non il contrario. Da parte del figlio ci vuole una certa disponibilità, un’apertura che permetta al padre di essere se stesso, che riesca a ridestare in lui il maestro. Si rammenti il celebre apoftegma: “Perché i monaci di oggi non

hanno più parole da offrire?’. Risposta: ‘Perché i figli non sanno più ascoltare’”⁴. L’apertura del figlio al messaggio del padre è condizione indispensabile. Un detto della sapienza indù recita: “Quando il discepolo è pronto, compare il maestro”, e in un altro si afferma che in realtà è il maestro a trovare il discepolo. Si potrebbe dire: “Cercate e sarete trovati”. Possiamo attingere tale certezza innanzitutto nella parola di Dio, nella serena fiducia che Dio non ci abbandona mai. Se qualcuno si apre, nella fede e nella speranza, alla meraviglia vivificante della paternità, noi sappiamo che Dio non lo deluderà nella sua attesa, anzi, farà grandi cose per realizzare la sua paternità attraverso la mediazione umana.

Questo si verifica già sul piano umano, dove esiste un’interdipendenza, un rapporto di reciprocità molto sottile tra discepolo e maestro. Carl Gustav Jung ne ha elaborato un’analisi molto approfondita; egli afferma che ognuno di noi ha un “maestro interiore”, ma che ha anche nella sua psiche un “discepolo interiore”, ed è il maestro interiore del discepolo che risveglia la guida spirituale all’azione esterna. I maestri dell’esterno sono investiti del loro compito dal maestro interiore del discepolo, ma perché questo avvenga è necessario che il discepolo permetta a

questo maestro interiore di affiorare in sé. Quello che il discepolo attende dal maestro lo porta già in sé nel proprio inconscio: è il suo mistero personale a un livello molto profondo ciò che si attende di veder svelato da un altro. Tale capacità la intravede, la intuisce in colui che si sceglie come guida: proviene dalle profondità più segrete, dalla parte più nobile del suo essere. Per questa ragione è sempre destinato ad avere un certo maestro e non un altro. Quello che poi alla fine il maestro dirà – anche senza esprimerlo a parole –, ciò che farà provare, ciò che affiorerà nella sua mente, in realtà sgorga dal cuore stesso del discepolo. Quindi le parole del maestro non sono importanti per il loro contenuto: l’essenziale è che grazie alle parole del padre spirituale il “maestro interiore” venga risvegliato nel cuore del discepolo, quel maestro interiore dal quale il suo essere più profondo riceve vita e forma.

Si tratta di un fondamento meramente psicologico, ma già vi intravediamo un certo legame con il “maestro interiore” del quale Agostino di Ippona parla sempre: lo Spirito santo presente in noi. L’originalità meravigliosa di questa relazione tra guida e discepolo risveglia alla vita l’originalità meravigliosa del discepolo.

⁴ Cf. Detti dei padri, *Serie alfabetica*, Felice, in Padri del deserto, *Detti editi e inediti*, a cura di S. Chialà e L. Cremaschi, Magnano 2002, p. 23.

INDICE

5	PREFAZIONE
9	IL DISCERNIMENTO NELL'ESPERIENZA CRISTIANA OGGI
15	Discernimento e parola di Dio
21	Discernimento spirituale e conversione
26	Discernimento spirituale e obbedienza
29	Discernimento spirituale e preghiera
34	Discernimento spirituale nell'azione
39	L'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE OGGI
39	La dimensione sacramentale
42	La qualità della relazione
44	Risvegliare e trasmettere la vita
45	Il discepolo fa emergere il maestro
48	La mia forza è la mia debolezza: il guaritore ferito
50	Paternità e maternità in Paolo
56	Intento della paternità spirituale
61	Due idoli dell'accompagnamento spirituale
61	Il censore interiore
66	Il dio che è un riflesso della mia immagine
69	Il vero Dio per un uomo libero
70	L'essere umano alienato e le forze vitali
74	I valori paterni e materni
78	Un ritmo nella relazione
83	LA FORMAZIONE ALL'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE
85	La crisi odierna

88	L'oggetto dell'accompagnamento spirituale
92	Una vita ferita e ostacolata
95	I desideri che brulicano nel cuore
97	La compassione
99	Il discernimento
103	La rinuncia ai desideri
106	Conclusione